



Paolo Maccari (Colle Val d'Elsa, 1975) vive e lavora a Firenze. Ha pubblicato i libri di poesia *Ospiti* (Manni, 2000, con prefazione di Luigi Baldacci), *Fuoco amico* (Passigli, 2009), *Contromosse* (Con-fine, 2013), *Fermate* (Elliot, 2017). Nel 2019 è uscita per LietoColle un'autoantologia delle raccolte precedenti, *I ferri corti*. Dirige con Valerio Nardoni la collana di poesia dell'editore Valigie Rosse. Del 2022 è la raccolta *Quaderno delle Presenze* (Le Lettere).

Feast of Friends

Si sono incamminati
verso il luogo deliberato
i personaggi che vuoi salutare.
Sono già alti i pennoni,
vi oscillano bandiere
e simmetrici festoni
dei colori che hai scelto,
spumeggiano pieni i calici
proprio di quel liquore,
sta rotolando al punto stabilito
il crepuscolo di fine estate,
gli amici stravaganti
e i tuoi genitori si sono intesi
e i fratelli non ridono
della camicia che indossi,
parlano di te con affetto
le ragazze che hai baciato,
tutto lo spazio è allegro
percorso da un'ironia
diabolica e indulgente
con ogni tuo eventuale passo falso.
Sta a te decidere se palesarti
ora o scomparire.
Ma lasciami dire che così ti fai male.
Vedi, le nuvole potenti
non basta questo vento a sbaragliarle
e tutto l'universo mentre annotta
ha desiderio di vederle disfatte
dal temporale che ti ostini a custodire.

Rientro

Una larga striatura rosa
corre in cielo dai tetti
verso la notte che tra poco ci è sopra.
E siamo imperfetti.
Come è difficile, come si soffre
a dar torto a chi ti chiede approvazione
con speranza. Come si smania,
anche se lui ha torto e tu ragione.
Il rosa si gonfia ed eccede nell'arancione

Fratelli

Marchino a dieci anni non sapeva parlare. Il fratello più grande di un anno lo portava per mano; bestemmiava quando doveva asciugargli col fazzoletto la bava. Marchino sbavava mentre rideva e anche quando masticava i suoni cercando di imitare i discorsi che sentiva. Amava straordinariamente abbracciare le persone. Dopo l'abbraccio, non avendone mai abbastanza, appoggiava il palmo della mano sulla testa di chi aveva appena abbracciato e ce lo lasciava finché l'abbracciato non glielo toglieva.

di un tramonto che si consuma altrove.
Siamo imperfetti e torniamo a casa mentre annotta
e Firenze si sbenda.
Niente tace, meno di tutto la fretta
che i passanti smettano di tentare
le ombre a cui i lampioni danno la caccia.
Entrato in casa, qualcuno si affaccia alla finestra.
Si accerta che di quel rosa nel cielo spento
sia spenta ogni traccia

Brunelleschi

Ma senti: sono stati necessari,
per costruire la cupola,
quattro milioni di mattoni,
più di quanti sono
gli abitanti della Toscana.
Mi sono inerpicato in cima
dimenticando di contare i gradini.
La guida emozionata ha detto
Quattro milioni di mattoni
ma non il numero di gradini.
Ripetevano ammirati *Four million*
i bianchi americani guidati.

Buttarsi da quassù sarebbe uno schifo.
Rimbalzeresti sulla cupola
prima di spaccarti sull'asfalto.
Mi è venuta voglia
di consigliare alla guida
di dire alle comitive
che sono più i mattoni
di tutti noi toscani.
Sto zitto. Contro le vertigini
fisso una nuvola.
Ora scendo e conto i gradini
prima che scendano soddisfatti
i grassi americani e mia figlia
che li ha guidati e che stasera
mi chiederà se è stata brava.
Le dirò che è stata molto brava ma quassù
vecchio come sono non ci torno più.

Quando era nervoso Marchino rimetteva la mano sulla testa che si era sottratta. Rideva se gli veniva tolta, e la rimetteva. Ma se era molto nervoso, dopo due o tre volte che gliela levavi la stessa mano l'usava per dare uno schiaffo. Dava schiaffi forti. Interveneva allora il fratello e lo picchiava. Mentre veniva picchiato Marchino rideva e il fratello picchiava più forte. Il fratello smetteva e bestemmiava prima che Marchino smettesse di ridere, ed era esasperato. Era l'unico il fratello a non intuire che la risata di Marchino mentre veniva picchiato era diversa, più infantile e salmodiante, da quella solita - anche meno bavosa-, perché era il suo modo di intercedere per se stesso col picchiatore e farlo smettere. Nessuno comunque lo faceva notare al fratello e lui non era disponibile a queste sottigliezze. Credo, incredibilmente, che non fosse disponibile per una forma di rispetto verso Marchino.

A noi piaceva abbracciare Marchino, ci faceva sentire buoni, oltre al fatto che abbracciare è quasi sempre bello, però raramente rimanevamo fermi mentre lui, con il passo dondolante e asimmetrico, si avvicinava per abbracciarci. La testa sulla mano, lo schiaffo, le botte del fratello a Marchino. Evitavamo. Tutti a parte Carlo. A Carlo piaceva veder picchiare Marchino. In verità, gli sarebbe piaciuto soprattutto picchiarlo lui. Una volta dopo aver preso lo schiaffo infatti gli tirò un cazzotto. Era un esperimento: se il fratello non avesse protestato avrebbe inaugurato un piacere. Dovemmo levarlo dalle mani del fratello, che continuava a colpire Carlo anche quando lui era svenuto. Il fratello di Marchino gli aveva tirato un pugno nello stomaco e uno in faccia mentre gli teneva l'altra mano stretta al collo. Carlo andò giù. Noi ci mettemmo in mezzo. Il fratello di Marchino prese Marchino per mano, e si avviò a testa bassa verso casa. Marchino rideva. Anche Carlo, in terra, rideva. Aveva fatto finta di svenire e anche se il fratello di Marchino gli dava le spalle camminando verso casa, Carlo non smetteva di fissarlo, e centellinava il rimorso di quelle spalle. Che tipo Carlo. E chissà di che tipo era il rimorso che sentiva, e che magone, il fratello di Marchino.

La sera spesso ripensavo a Marchino e a suo fratello. Ero troppo piccolo per domandarmi come mai i genitori affidassero sempre Marchino al fratello. Mi figuravo di essere Marchino, incapace di parlare (ma come pensava Marchino, come vedeva?), e a volte di essere suo fratello. L'adolescenza pontificante e piena di risposte mi distolse da queste fantasie, che erano domande.

Quei due bambini non so che fine abbiano fatto. Carlo invece, ancora oggi, ogni tanto ho voglia di picchiarlo, di cacciare a pugni il luccichio desiderante dai suoi occhi. Con tutto che a suo modo mi vuole bene e mi aiuta, e che rimane il mio fratello maggiore.

Grandi e piccoli

Quando traffichi con esseri più piccoli,
indifesi no, e quasi mai tremanti,
anzi spavaldi, quasi sempre, di fiducia nei muscoli
messi alla prova dagli ostacoli
che oppone loro la mattina
per dare modo, chissà, di migliorare il salto...
Quando sei tu, incredibilmente, quello che ha già saltato
bene o male quanto ha potuto nel passato,
e ora t'ingegni a far da ostacolo
per temprare il salto dei più piccoli...
Allora non puoi chiedere niente per te ai piccoli.
Chi si pavoneggia dell'amore che quei piccoli
d'impulso spargono su chi li accompagna
chiede e ottiene con una facilità tale
che al confronto ogni furto compiuto
contro chi se l'aspettava impallidisce.
Facili conquiste, poco pulite, che manomettono
tutta la verità meticolosa di essere grandi,
di essere, oh Gesù sì, vecchi e fuori quadro,
finalmente in grado di osservare fuori quadro.
Ficcatelo in testa: non fai ora parte del dipinto appassionante,
non ne sei autore né committente.
Di nuovo, per prodigio, anche tu piccolo,
sei il ragazzo di bottega che stempera i colori,
passa la tavolozza, copia sul foglio degli accadimenti
l'opera indifferente, senza cancellature,
di un maestro contento di rimanere oscuro.

Applausi

Stretto da angoscia, cercavo un pensiero
che per qualche tratto mi ristorasse
finché fosse tornata nei miei sbandi

la forza di intercettare la mossa
di un desiderio a cui aggrapparmi e proseguire.
Frugavo nella mente in cerca di ristoro
dalla curiale deplorazione di me stesso e ho trovato
la facoltà di ammirare un altro essere umano.
Oh sì, sì, questa ce l'ho, non mi manca, non milita tra le penurie note,
e porta tanto bene che addirittura mentre scrivo
mi ricorda come si scordano i fini e le relazioni
e ci si imbambola, curiosi, straordinariamente
appagati e curiosi insieme.
Il portento di una volontà, il muto lavoro ben fatto,
la docilità con cui accondiscende
qualcuno giovane a un'audacia che nessuno gli ha insegnato,
la rettitudine che non ha nome perché non si sa
da dove venga e quali benefici rechi...
Qui riesco a stare: di fronte a ciò di cui non dispongo
e che davvero non si apprende. Me lo consente
un vento equanime di smemoratezza, che spazza via
i confronti disastrosi perché mi spinge fino alla ringhiera
della mia mente, e poi oltre.
Eccomi, eccovi: persone quotidiane che avete un gesto,
un'abitudine, una grazia noncurante o un'inspiegabile
letizia materiata di niente, una saggezza senza veleno e senza speranza.
Tra poco tornerò tra i capogiri
a barcollare con la mente in piedi,
ma intanto mi accovaccio, scaldo le mani,
seguo ringiovanito i vostri profili.

Sogno di noi

Il sogno, infantile e senile, che da sveglia
mi capita di sognare se avverto desolazione,
è la confluenza di tutte le persone che nel tempo
siamo state, io e chi ho amato, in una sola essenza
che abbia qualcosa di noi tutti e soprattutto
la coscienza di ognuno sciolta in una coscienza collettiva.
Un mostro, una creatura essenziale che ci racchiuda,
come la fusione di tutti i proiettili
di una battaglia senza superstiti
fusi insieme in un bizzarro
blocco senziente di metallo.
Lì dentro ci agitiamo ancora, spingiamo
di qua e di là le nostre volontà
ma incapaci, così fusi, di crearci vicendevole dolore.
Piuttosto, il movimento testimonia ancora vita,
è accolto dall'amalgama come un solletico
che ridice ciascun nome
e il sollievo di averlo stinto dentro
la fornace che ci ha indeterminato.
Appena nati, e adulti, vulnerati, e ragazzini
dal passo molleggiante, insieme, ognuno condiviso,
con i se stessi che è stato, con le voci che ha avuto,
con i movimenti che lo hanno guidato,
con i pensieri, anche i più lievi, che lo hanno abitato:
uno strepito instancabile e inudibile
dentro il gomito compatto che siamo diventati
per non perdere nessun filo di noi.
E sogno che sia un'aggregazione quieta e lucida e costante,
e sogno che sia una repubblica eterna o almeno
perfettamente sorda alle notizie della morte.

Dentro una foto

Chi avrà scattato la fotografia

Tra noi

Tengo stretta la nostra intesa,
accesa da un gesto buffo del bambino,
come un bambino il termometro
sotto la spalla che trema.
Tu intanto mi lasci impigliato
al millimetro di indugio che forse
volevi intuisi
mettendoti comoda
fuori dalle mie braccia.
Fosse meno una formula da buoni amici,
vorrei tu rispondessi 'sì va tutto bene sì
qui, in questo momento, niente
tra noi è contro noi'.
Ma chi lo sa se va davvero tutto bene.
E come ne posso parlare
nel disordine di me stesso
senza scoprirmi sentimentale
e detestarmi anche per questo?
Ma già ti scrivo in versi,
nel ritmo afono
di uno smagato rimuginò,
e non riesco a fare vero il falso
che vorrei valicare
per raggiungere chi siamo.
Almeno, amore, scrivendo si impara
il senza fondo del silenzio:
ci nascondo sconforto e ci trovo un tuo sguardo.
Ridice, insieme al mio di rimando,
un dolore che circola intatto,
impotente a dividerci ancora.

che giusto ieri ho incorniciato e appeso
davanti alla mia scrivania?

Caro anonimo fotografo scandinavo,
se al tempo giovane forse
ancora oggi nel regno dei vivi,
con un click immagino sbadato,
può darsi infastidito, hai compiuto,
sappi, un'opera
dopo cinquantott'anni ancora ipnotica.
Voi, lassù, ve ne andate presto di casa
e avrete un modo più civile
di amare i genitori.
Noi, come vuole la vulgata, ci trascina
la passione, e abbiamo scontri rifiuti
rimorsi e mute accensioni, da una parte
all'altra della relazione.

Quei due giovani sono i miei.
Mio padre ventisettenne, ventiduenne
mia madre, hanno alle spalle gli spalti
spumosi di una cascata.
Mio padre ti guarda con un sorriso spavaldo.
Mia madre ha in mano più un ciuffo di rametti
che di fiori, e in testa un foulard forse rosso
forse – la foto è in bianco e nero –
marrone, e guarda suo marito,
gli sta per dire qualcosa, sembrerebbe,
ma invece no.

Rimango a guardare la foto rapito
perché indovino cosa sarà successo
un momento prima.
Mio padre le ha parlato, le avrà accennato
sorridente (il sorriso lui l'ha conservato)
all'obiettivo, ma quella ragazza
non sa mai ascoltare e rispondere a qualcuno
senza donargli lo sguardo, e poi è lenta
a ritornare a un volto
per il resto del mondo.
Quando è arrivato lo scatto mio padre
era già pronto in posa, mia madre
non ha fatto in tempo. Rimane il suo sguardo
affettuoso e intento girato verso
il ragazzo spavaldo, che ha le mani in tasca
e un'ampia giacca sopra una maglia
con lo scollo a V.
Cinquantasette anni dopo
mio padre se n'è andato appena in tempo
a sospettare soltanto che quello sguardo
nessuno sa più innescarlo.

Sì, caro fotografo scandinavo e anonimo,
è una banale storia sentimentale
di due giovani italiani in luna di miele
che poi hanno lungamente vissuto, procreato
in abbondanza, ferito vicendevolmente
secondo l'indole e le circostanze.
E certo dovrei resistere alla prepotenza
di crederla speciale soltanto perché è la mia.
Ma ci sto bene, ci nuoto con ardore
dentro il luogo comune
mentre sento che il tempo vorrebbe deprecare
di un milione di particolari
tutto quello che hanno detto
al mio cuore distratto
quei due giovani a braccetto
che hai sorpreso felici nella tua fotografia.

L'ultimo sangue

Va bene, ti sfido: dai pure tre cinque cento
mandate alla serratura dell'apatia,
gira la chiave del disinteresse,
annerisci lo spioncino degli altri che sono io,
monta dopo la porta altre porte, tutte quelle che vuoi,
quante devi alla nuova indifferenza
a cui sei devota e abbandonata,
divertiti con le porte e sbadatamente
tirane su una ogni momento
e per moltissimi anni a venire.
Provaci davvero: smetti di rispondermi,
di parlarmi, di sorridere, impedisce alla mia mano
di carezzarti il viso e i capelli grigi,
alle mie labbra i due baci sulle guance,
butta i miei libri che tieni sul bracciolo
della tua eterna poltrona,
non mi guardare quando arrivo,
dimentica il mio nome,
dimentica quanto ti amo,
quanto ti ho amato, tremendamente,
fin dal primo prepotente vagito.
Il numero dei figli dimentica, e di essere arrivata fino a sei.
Ti sfido: con spavento e quiete so di vincere.
Non puoi evitare di rimanere
il centro di ogni vortice gentile
la misura il cielo concavo la mano enorme
che, come per attraversare la strada,
sogno di stringere
appena salvato o mentre muoio.

Cinema-vita

I titoli di coda s'incendiano se è giorno.
Ed è giorno. Pellicole venerande, secondo
gli antichi standard, bruciano, perché la troppa luce
intride i burattini chiusi nei fotogrammi.
Incendi. Giorno. Folla. Vi ricordate il tempo
tenebroso dei film a luce sprofondata?
Il brillio dello schermo spargeva sogni morbidi,
tensioni deliziose, giganti primi piani
sopra i fedeli docili radunati nel buio.
Vi ricordate il buio? La luce successiva,
gli occhi ribelli al bianco dello schermo, tornato
oggetto impersonale? Fine... Fiamme...: immensa
è l'estate scandinava che è giunta su di noi.
Lucidità. Efficienza. I titoli di coda
s'incendiano nel giorno... Ed è giorno. Un giorno eterno.
Sapremo popolarlo di sonno, sogno, infanzia?
Sapremo conservare i nomi della folla
alacre? Stelle, attori, comprimari, maestranze...

I nuovi, come sempre, hanno fame di fuoco.
Costruiranno spettacoli a loro immagine nuovi.
Irrideranno il buio, il brillio dello schermo,
Le nostre commozioni. Che sia giusto e previsto
non ci fa meno soli, meno stravolti a tutta
la luce abbacinante che ci chiama al biancore.

*Ricordate, nel buio, le mani? La sapienza
emozionata delle nostre povere mani
mentre sfioravano altre mani, schiuse e protese
come labbra che tentano un suono mai sentito...*